

"... nonostante tutta questa grande allegria che c'è in giro, a noi ci pigliano delle botte di malinconia... Quelle cose che ti svegli al mattino con il magone in agguato, le lacrime dentro gli occhi, il groppo in gola e magari non pàingi e però non va via, non passa, e dur fino a sera, e neanche riesci a capire come mai: un po' di stanchezza.... magari il cambio di stagione... Invece magari ci succede perchè dopo un sacco di tempo, proprio quel giorno, ci siamo ritrovate tra le mani *Cent'anni di solitudine* e allora ci siamo ricordate di quando anche noi volevamo fare un figlio come Aureliano Buendia: che nascesse con gli occhi aperti, facesse cadere gli oggetti da lontano e promuovesse trentadue rivoluzioni per perderle tutte.

O magari perchè usciamo di casa che è proprio inverno, e invece ci colpisce a tradimento, nello stomaco, un profumo di primavera che è uguale a quello della primavera del settantuno, e non vale.

Perché per noi una telefonata che non arriva è comunque un dolore.

Perché noi ragazze vogliamo innamorarci, sempre, ogni volta.

Vogliamo provare ogni volta quelle sensazioni tremende e irripetibili, e il bello è che sono davvero ogni volta tremende e irripetibili, e anche una frase scontata e logora come: "Ehi, ma tu di chi sei?" e la risposta ancora più banale: "Beh, tua, no?", anche queste sono ogni volta nuove, vere, belle lucide, come labbra appena truccate.

O magari ci succede perchè vogliamo lavorare. Anche se sappiamo che se lavoriamo li abbandoniamo tutti, gli amori, anche questo, anche l'ultimo. E, d'altra parte, è tutta la vita che abbandonano noi, no? Prima o poi, presto o tardi, amiche lontane, fidanzati, figli. E poi c'è il tempo, gli anni che passano comunque, sicuri, solerti, solidi, inesorabili.

Ecco: dal fondo di tutto questo, noi eterne ragazze normalmente molto allegre ci ostiniamo a gridare a qualcuno: "Ma no, guarda che è perchè ti amo, ti voglio bene, ho bisogno di te", ma io non lo so se è veramente questo. Perché forse quello che vorremmo veramente è soltanto... non lo so... essere intere - o no?"

LELLA COSTA

da: E. DICKINSON;



Restai insaziata tutti i miei anni.
Arrivato il pomeriggio, tremante
avvicinai il tavolo per mangiare
e assaggiai un vino strano,

quello che avevo visto sulle tavole
quando affamata - tornando a casa -
guardavo attraverso i vetri la ricchezza
che non speravo di possedere mai.

Non conobbi l'abbondanza del pane -
Era diversa la briciola
che avevo divisa con gli uccelli
nella sala da pranzo della natura.

Il troppo mi urta - è così insolito.
Mi sentivo a disagio, spaesata -
come una bacca di fratta montana
trapiantata sulla strada.

E non avevo fame. Allora capii
che la fame è un istinto
di chi guarda le vetrine dal di fuori.
L'entrare, la disperde.

1862

Se per sfuggire la memoria
avessimo le ali
molti volerebbero
abituati a ben più lente cose.
Gli uccelli - spauriti - scruterebbero
il carro gigantesco
degli uomini che fuggono
dalla propria mente

1880 Io canto per consumare l'attesa.
Allacciarmi la cuffia
chiudere la porta di casa -
non ho altro da fare,

fin quando viaggeremo verso il giorno
in cui s'avvicina il passo fatale -
e ci racconteremo come abbiamo cantato
per tenere lontana la Notte.

1864 Non vidi mai una brughiera,
non vidi mai il mare,
ma so che aspetto ha l'erica
e che cosa è un'onda.

Non ho mai parlato con Dio
né visitato il cielo,
eppure so dov'è, come
se avessi il biglietto - per entrare.

1868

da: M. YOURGENAR, Memorie d'Adriano,
EINAUDI pp. 16-25

Poco a poco, questa lettera cominciata per informarti dei progressi del mio male è diventata lo sfogo d'un uomo che non ha più l'energia necessaria per applicarsi a lungo agli affari dello Stato; la meditazione scritta d'un malato che dà udienza ai ricordi. Ora, mi propongo ancor più: ho concepito il progetto di raccontarti la mia vita. Certo, l'anno scorso ho steso un resoconto ufficiale dei miei atti, sul frontespizio del quale Flegone, il mio segretario, ha messo il suo nome. Ivi, ho mentito il meno possibile. Tuttavia, ragioni di interesse pubblico e di decoro mi hanno costretto a ritoccare alcuni avvenimenti. La verità che mi propongo d'espone qui non è particolarmente scandalosa, o meglio non lo è se non nella misura in cui non c'è verità che non susciti scandalo. Non m'aspetto che i tuoi diciassette anni ne capiscano qualcosa; ci tengo, tuttavia, a istruirti, fors'anche a urtarti. I precettori che t'ho scelto io stesso ti hanno impartito una educazione severa, sorvegliata, forse troppo protetta, dalla quale tutto sommato m'aspetto un gran bene per te e per lo Stato. Qui, ti offro, a guisa di correttivo, un racconto scevro di preconcetti e di astrazioni, tratto dall'esperienza d'un uomo, me stesso. Ignoro a quali conclusioni mi trascinerà questo racconto. Conto su questo esame dei fatti per definirmi, forse anche per giudicarmi o, almeno, per conoscermi meglio prima di morire.

Come chiunque altro, io non dispongo che di tre mezzi per valutare l'esistenza umana: lo studio di se stessi è il metodo più difficile, il più insidioso, ma anche il più fecondo; l'osservazione degli uomini, i quali nella maggior

parte dei casi s'adoperano per nasconderti i loro segreti o per farci credere di averne; e i libri, con i caratteristici errori di prospettiva che sorgono tra le righe. Ho letto, più o meno, tutto quel che è stato scritto dai nostri storici, dai nostri poeti, persino dai favolisti, benché questi ultimi siano considerati frivoli, e son loro debitore d'un numero d'informazioni, forse, maggiore di quante ne abbia raccolte nelle esperienze pur tanto varie della mia stessa vita. La parola scritta m'ha insegnato ad ascoltare la voce umana, press'a poco come gli atteggiamenti maestosi e immoti delle statue m'hanno insegnato ad apprezzare i gesti degli uomini. Viceversa, con l'andar del tempo, la vita m'ha chiarito i libri.

Ma questi mentono, anche i più sinceri. I meno abili, in mancanza di parole e di frasi nelle quali racchiuderla, colgono, della vita, un'immagine povera e piatta; altri, come Lucano, l'appesantiscono, l'ammantano di una dignità che non possiede. Altri ancora, al contrario, come Petronio, l'alleggeriscono, ne fanno una palla vuota e saltellante, che è facile prendere e lanciare in un universo senza peso. I poeti ci trasportano in un mondo più vasto; o più bello, più ardente o più dolce di quello che ci è dato; per ciò appunto, diverso, e, in pratica, pressoché inabitabile. I filosofi sottopongono la realtà, per poterla studiare allo stato puro, press'a poco alle stesse trasformazioni che subiscono i corpi sotto l'azione del fuoco o del macero: di un essere o di un avvenimento, quali li abbiamo conosciuti noi, pare non sussista nulla in quei cristalli o in quella cenere. Gli storici ci propongono una visione sistematica del passato, troppo completa, una serie di cause ed effetti troppo esatta e nitida per aver mai potuto esser vera del tutto; rimodellano questa docile materia inanimata, ma io so che anche a Plutarco sfuggirà sempre Alessandro. I narratori, gli autori di favole milesie altro non fanno che appendere in mostra sul banco, a guisa di macellai, piccoli pezzi di carne graditi alle mosche. Mi troverei molto male in un mondo senza libri, ma non è lì che si trova la realtà, dato che non vi è per intero.

L'osservazione diretta degli uomini è una norma ancora meno completa, limitata com'è, nella maggior parte dei casi, alle constatazioni piuttosto grette di cui la maldicenza umana si pasce. Il rango, la posizione, i casi della nostra vita restringono inoltre il campo visivo dell'osservatore: il mio schiavo ha possibilità di osservarmi completamente diverse da quelle che ho io per osservar lui; e tanto brevi quanto le mie. Son venti anni che il vecchio Euforione mi porge il flacone dell'olio e la spugna, ma la mia conoscenza di lui si ferma al suo compito, e la sua di me al mio bagno; e qualsiasi tentativo per saperne di più fa presto a sembrare indiscrezione, sia all'imperatore sia allo schiavo. Quel che sappiamo sul conto degli altri è quasi tutto di seconda mano. Se per caso qualcuno si confida, non fa che perorare la sua causa; la sua apologia è già pronta. Se lo osserviamo, non è solo. Mi è stato rimproverato di leggere con piacere i rapporti della polizia di Roma; vi scopro continuamente di che stupire; amici o sospetti, sconosciuti o familiari, questa gente mi sorprende; le loro follie mi servono di scusante alle mie. Non mi stanco mai di paragonare la persona tutta vestita all'uomo nudo. Ma questi rapporti ingenuamente circostanziati aumentano il fascio dei miei documenti e non mi danno l'ombra d'un aiuto per emettere un verdetto. Che il tale magistrato dall'aspetto austero abbia commesso un delitto non mi consente affatto di conoscerlo meglio. Ormai, mi trovo in presenza di due fenomeni anziché di uno solo, l'apparenza del magistrato, e il suo delitto.

Quanto all'osservazione di me stesso, mi ci costringo, non foss'altro che per entrare a far parte di questo individuo in compagnia del quale mi toccherà vivere fino all'ultimo giorno; ma una familiarità che dura da quasi sessant'anni comporta ancora parecchie probabilità di errore. Nel profondo, la mia conoscenza di me stesso è oscura, interiore, inespressa, segreta come una complicità. Dal punto di vista più impersonale, è gelida, tanto quanto le teorie che posso elaborare sui numeri: mi valgo di quel po' d'intelligenza che ho per esaminare più dall'alto, da

lontano, la mia vita, che, in tal modo, diventa la vita di un altro. Ma questi due procedimenti della conoscenza di sé sono difficili, ed esigono, l'uno che ci si cali entro se stessi, l'altro che ci si ponga all'esterno. Per inerzia, tendo come tutti a sostituirvi mezzi meramente consuetudinari, un'idea della mia vita parzialmente modificata dall'idea che se ne forma il pubblico: giudizi bell'e fatti, cioè a dire mal fatti, come un modello già preparato sul quale un sarto maldestro adatti a fatica la nostra stoffa. Strumenti di valore ineguale, utensili più o meno logori; ma non ne possiedo altri: me ne servo per foggarmi alla meglio un'idea del mio destino d'uomo.

Quando prendo in esame la mia vita, mi spaventa di trovarla informe. L'esistenza degli eroi, quella che ci raccontano, è semplice: va dritta al suo scopo come una freccia. E gli uomini, per lo più, si compiacciono di riassumere la propria esistenza in una formula — talvolta un'ostentazione, talvolta una lamentela, quasi sempre una recriminazione; la memoria compiacente compone loro una esistenza chiara, spiegabile. La mia vita ha contorni meno netti: come spesso accade, la definisce con maggiore esattezza proprio quello che non sono stato: buon soldato, *non* grande uomo di guerra; amatore d'arte, *non* artista come credette d'essere Nerone alla sua morte; capace di delitti, ma *non* carico di delitti. Mi vien fatto di riflettere che i grandi uomini emergono proprio in virtù d'un atteggiamento estremo, e che il loro eroismo consiste nel mantenersi per tutta la vita: essi sono i nostri poli, o i nostri antipodi. Io ho occupato volta a volta tutte le posizioni estreme, ma non vi sono rimasto: la vita me ne ha fatto sempre slittare. E malgrado ciò, non posso neppure, come una brava persona che abbia fatto l'agricoltore o il facchino, vantarmi d'aver vissuto sempre al centro.

Si direbbe che il quadro dei miei giorni come le regioni di montagna, si componga di materiali diversi agglomerati alla rinfusa. Vi ravviso la mia natura, già di per se stessa composita, formata in parti eguali di cultura e d'istinto. Affiorano qua e là i graniti dell'inevitabile; dappertutto,

le frane del caso. Mi studio di ripercorrere la mia esistenza per ravvisarvi un piano, per individuare una vena di piombo o d'oro, il fluire d'un corso d'acqua sotterraneo, ma questo schema fittizio non è che un miraggio della memoria. Di tanto in tanto, credo di riconoscere la fatalità in un incontro, in un presagio, in un determinato susseguirsi di avvenimenti, ma vi sono troppe vie che non conducono in alcun luogo, troppe cifre che a sommarle non danno alcun totale. In questa difformità, in questo disordine, percepisco la presenza di un individuo, ma si direbbe che sia stata sempre la forza delle circostanze a tracciarne il profilo; e le sue fattezze si confondono come quelle di un'immagine che si riflette nell'acqua. Io non sono di quelli che dicono che le loro azioni non gli assomigliano: bisogna bene che le mie mi assomiglino, dato che esse costituiscono la sola misura dell'esser mio, il solo mezzo di cui dispongo per affidare me stesso alla memoria degli uomini, e persino alla mia; dato che forse l'impossibilità di continuare a esprimersi e a modificarsi con nuove azioni costituisce la sola differenza tra l'esser morti e l'esser vivi. Pure, tra me e queste azioni che mi configurano si apre uno jato indefinibile, e la prova ne è che sento senza posa il bisogno di soppesarle, di spiegarle, di rendermene conto. Vi sono lavori di breve durata, senza dubbio trascurabili; ma altre occupazioni, che si prolungarono tutta la vita, non hanno maggior significato. Per esempio, nel momento in cui scrivo, mi sembra a malapena essenziale d'esser stato imperatore.

D'altronde, i tre quarti della mia vita sfuggono a una definizione fornita dalle azioni: il complesso delle mie velleità, dei miei desideri, persino dei miei progetti resta vago ed evanescente quanto un fantasma. Il resto, la parte tangibile, più o meno autenticata dai fatti, si distingue poco più nettamente, e gli avvenimenti si susseguono nel modo confuso dei sogni. Mi son fatto una cronologia tutta mia, che è impossibile concordare con quella basata sulla fondazione di Roma, o sull'era delle Olimpiadi. Quindici anni sotto le armi son durati per me meno di una matti-

nata ad Atene; vi sono persone che ho frequentato tutta la vita e che non riconoscerò agli Inferi. I piani spaziali si sovrappongono anch'essi; l'Egitto e la valle di Tempe son vicinissimi, e non sempre sto a Tivoli quando ci sono. Talora la mia vita mi appare banale al punto da non meritare non dico di scriverla, ma neppure di ripensarvi a lungo, e non è affatto più importante, neppure ai miei occhi, di quella del primo che capita. Talora mi sembra unica, e perciò appunto senza valore; inutile, perché è impossibile adeguarla all'esperienza comune. Nulla vale a spiegarla: i miei vizi, le mie virtù, sono assolutamente insufficienti; vi riesce di più la mia gioia; ma a intervalli, senza continuità, e soprattutto senza un serio motivo. Ma ripugna allo spirito umano accettare la propria esistenza dalle mani della sorte, esser null'altro che il prodotto caduco di circostanze alle quali nessun dio presieda, soprattutto non egli stesso. Una parte di ogni vita umana, persino di quelle che non meritano attenzione, trascorre nella ricerca delle ragioni dell'esistenza, dei punti di partenza, delle origini. La mia incapacità di scoprirle mi fece inclinare a volte verso le interpretazioni magiche, mi indusse a ricercare nei deliri dell'occulto ciò che il senso comune non mi offriva. Quando tutti i calcoli astrusi si dimostrano falsi, quando persino i filosofi non hanno più nulla da dirci, è scusabile volgersi verso il cicaleccio fortuito degli uccelli, o verso il contrappeso remoto degli astri.

...Ma tutte queste considerazioni in realtà non mi avvicinano, non ci avvicinano minimamente a una possibile risposta all'interrogativo fondamentale che mi ero posta all'inizio - questo invece sicuramente lo ricorderete perchè era... - neanche quello lì?...

Andiamo bene... No dà, all'inizio io mi ero chiesta sia pure tra il serio e il faceto, come funziona la memoria, cioè per quale motivo uno si ricorda per tutta la vita le canzonette e magari non riesce a fissare e a ricordare delle cose a cui tiene molto di più, che gli sembrano molto più importanti...

Non credo di esserne venuta a capo finora... voglio dire, io... io credo che ci sia una spiegazione... certo neanche tanto intelligente od originale, ma ... io credo che in qualche modo questa cosa sia legata all'esistenza, alla presenza delle *emozioni*... Cioè, se c'è un'emozione, allora il fatto, l'avvenimento diventa memoria si deposita nella nostra memoria, diventa patrimonio, diventa ricchezza del nostro passato, e quindi l'avremo sempre a disposizione, sarà sempre dentro di noi.

Ma c'è una cosa straordinaria: quando c'è questa emozione, e non importa che tipo di emozione sia... può essere grande, piccola... positiva, negativa, una suggestione, un'idea, ecco; quando c'è, comunque, questo rapporto di emozione, allora *tutto* diventa memoria, non soltanto quello che noi abbiamo vissuto personalmente, o patito, o gioito... ma tutto, anche le parole dei libri, le immagini di certi film, certi avvenimenti che abbiamo sentito raccontare - possiamo commuoverci per tutta la vita per una storia d'amore di un amico ormai perso nel tempo. Questo l'ha detto Eliot in un suo verso straordinario. "Mantengo il mio contegno/ e rimango padrone di me/ fino al momento in cui un organetto, meccanico e stanco,/ attacca un vecchio canto estenuato/ con il profumo dei giacinti del giardino, riportando/ alla memoria cose che altri hanno desiderato."

E' questo, è questo che mi sconvolge e mi rapisce, questa straordinaria capacità, intensità, potere che ha la memoria di inchiodarti improvvisamente con delle suggestioni, o degli odori... ci sono degli odori che... A me è capitato di ritrovarmi a piangere, come una bambina - alle tre del mattino, per strada, a Milano - perché avevo improvvisamente sentito questo odore forte di giornali appena stampati, l'odore della carta stampata, e io piangevo, e solo molto dopo mi sono ricordata della tipografia della mia nonna, e ho capito il perché... L'odore forse un po' appiccicoso ma non sgradevole di un fazzoletto in cui hai pianto a lungo: l'odore delle lacrime...

Quell'odore che ha certe volte l'aria a gennaio. / E poi certe parole che arrivano chissà da dove, ma perché io mi ricordo, eppure io mi ricordo che a un certo punto Ulisse andava a far visita ad Achille, che era morto, ed era nell'Ade; e Ulisse era sempre lo stesso ironico, sarcastico, provocatore, adulatore: "Ah, ma che bello qui, ma come sei fortunato Achille, certo sei morto però regni sovrano sull'Ade, tutti ti adorano, tutti ti venerano, sei un autentico imperatore, e Achille lo lascia parlare per un pò e poi gli dice: "Non truccarmi la morte, Ulisse."

E un altro Ulisse... e Molly Bloom, e Gibilterra da ragazza, e come mi baciava sotto il muro moresco, "Ehi, lo sai, mi ha dato un bacio!" "No, veramente, e dove te l'ha dato?" "Davanti al tabaccaio..."

E Aureliano Buendia - che molti anni dopo, davanti al plotone di esecuzione, si sarebbe ricordato di quel remoto pomeriggio in cui suo padre lo portò a conoscere il ghiaccio/ E la nonna che mi manda a comperare il latte con il pentolino da riempire./E Marilyne... che arriva alla festa di compleanno di John Kennedy, da lontano, ubriaca, in ritardo "The late Marilyn Monroe"... però deve comunque fare qualcosa e allora... allora canta.../ "Happy birthday mister president"/ E gli occhiali rotti di John Lennon / E le campanule, chiuse, con dentro quel ronzio: "Non aprirle che escono le api!" / Imparare l'Internazionale in francese "C'est la lutte finale" / Il sapore del limone e della liquerizia mangiate insieme / L'ultimo comizio di Berlinguer/ La nuca di Von Stroheim nella *Grane illusione* / Allende con la pistola in pugno / L'ultima volta che ho sentito alla radio la voce di Mauro Rostagno, solo che io non sapevo che era l'ultima volta...

E poi quell'uomo.....quell'uomo amatissimo, quel grande immenso amore che un giorno mi ha detto "Ma no, che cosa credi cara, anche per me il nostro è un grande amore, però vedi, io devo lavorare" / E allora Paolo Conte che tibisbigli "Via, via, via, vieni via con me" / E Cabrini che sbaglia un rigore a Madrid l'11 luglio del 1982 / e la sigla della TV dei ragazzi e il valzer della classe morta / e dire, fare, baciare, lettera o testamento / Ed Einstein , esule, in fuga dall'Europa nazista, che deve emigrare in America, e all'ufficiale di frontiera che gli domanda i dati e gli chiede "razza"? risponde lievemente stupito: "Beh, umana"/ La prima festa di sera, il permesso di ritornare tardi, un vestito importante, torni a casa, apri la porta, accendi la luce; la luce scopre, ferisce tua madre che ti è venuta incontro per sapere, perché tu le racconti; tu non le dici niente, lei non ti chiede niente, lei prova rancore, tu ti senti in colpa, non ve lo siete mai detto/

E tuo figlio, il tuo bambino, che a quattro mesi impara a ridere / "Abbiamo occupato il liceo, posso dormire fuori? Per favore" / e Che Guevara / e Peter Finch - il finale di *Domenica, maledetta domenica*. Lui abbandonato dal suo amore che ti guarda e dice "Non è che sia successa una tragedia... è che mi manca".

E se tu sei un essere umano, un terrestre, uno di questa galassia... in quel momento puoi soltanto sentirti come si sente lui, disperato, solo, infelice, abbandonato - anche se in realtà stai abbracciando il tuo unico, vero, grande amore. / E Woody Allen, che mi domanda se un ricordo è qualcosa che abbiamo, o che abbiamo perduto... Ma io lo so...Io sono qui a custodire ogni ricordo, a beararmi ogni scheggia di memoria, e questa non è nostalgia, non è rimpianto, è la sconfinata consapevolezza che solo se imparerò a ricordare *veramente* io potrò *essere* veramente, ed esistere veramente e raccontare veramente tutte le storie, storie,...incavate memorie, raccontiamoci storie fino al mattino, che ne faremo del vino?...

(Lella Costa da "Malsottile")

①

DESIDERI e SAPER SEGUIRE

(da: Momo
di M. ENDE)

«C'era una volta una bella principessa di nome Momo, che vestiva di sete e di velluti e abitava in alto in alto sopra il mondo, in un castello di cristallo screziato di molti colori, sulla vetta di una montagna coperta di neve.

Aveva tutto quello che si può desiderare, mangiava soltanto i cibi più raffinati e beveva soltanto i vini più soavi. Dormiva su cuscini di seta e sedeva su sedili di avorio. Aveva tutto... ma era completamente sola.

Tutto intorno a lei, servitù, cameriere, gatti, cani, uccelli e anche i fiori, erano soltanto i riflessi di uno specchio.

Infatti la principessa Momo possedeva uno specchio magico grande, rotondo e dell'argento più puro. Lo mandava fuori per il mondo ogni giorno e ogni notte. E il grande specchio scivolava, librato nell'aria, sopra mari e paesi sopra campi e città. La gente, al vederlo, non era per niente sorpresa; diceva soltanto: «È la luna».

E ogni volta che il magico specchio tornava riversava davanti alla principessa tutte le immagini che aveva raccolto durante il viaggio. Erano belle e brutte, buone e cattive, interessanti e noiose, così come capitava. La principessa sceglieva quelle che le piacevano e, senza pensarci, buttava le altre in un ruscello. E le immagini lasciate in libertà

tornavano alle loro origini scorrendo — più velocemente di quanto tu possa pensare — attraverso le acque della terra. Ecco perché tu vedi la tua immagine riflessa quando ti chini sopra una fonte o sopra una pozzanghera.

Finora ho dimenticato di dire che la principessa Momo era immortale. Lei non si era mai guardata nello specchio. Chi vedeva la propria immagine riflessa nello specchio magico diventava mortale. La principessa Momo lo sapeva bene, perciò non si specchiava. Così viveva con tutte le immagini che aveva scelto, giocava con loro, ed era abbastanza felice.

Però un giorno lo specchio magico le portò un'immagine che la colpì più delle altre. Era la figura di un giovane principe. Quando lo vide fu presa da tanto grande struggimento per lui che le venne il desiderio di raggiungerlo a tutti i costi.

Ma come?

Non sapeva dove abitava, né chi fosse, nemmeno il suo nome sapeva. Non trovando altra soluzione decise di guardare nello specchio magico; perché pensava: «Forse lo specchio porterà la mia immagine al principe. Forse, può capitare che guardi in alto quando lo specchio sorvola il suo cielo, e allora vedrà la mia immagine. Forse seguirà lo specchio nel suo cammino e mi troverà qui». Allora guardò a lungo nello specchio e lo mandò per il mondo con la sua immagine. Ma in tal modo, naturalmente, era diventata mortale.

Presto udrai come continua la storia, ma prima debbo parlarti del principe.

Questo principe si chiamava Girolamo e regnava su un grande regno che egli stesso si era creato. E dov'era questo regno? Non era nel Passato, non era nel Presente, ma era in disparte, sempre in un giorno del Futuro. Perciò si chiamava la Terra dell'Aurora. E tutte le genti che là abitavano amavano ed ammiravano il principe. Un bel giorno i ministri

dissero al principe della Terra dell'Aurora: «Maestà dovete sposarvi, perché così deve essere».

Il principe Girolamo non ebbe obiezioni da fare, di conseguenza arrivarono al palazzo — affinché ne potesse scegliere una — le più belle giovani della Terra dell'Aurora. Tutte si erano fatte più belle con la massima cura perché tutte in cuor loro desideravano di essere prescelte.

Tra le giovinette, però, si era insinuata nel palazzo anche una cattiva fata che nelle vene non aveva sangue rosso e caldo, ma verde e freddo. Non lo dava a vedere perché si era truccata con arte eccezionale.

Quando, dunque, il principe della Terra dell'Aurora entrò nella grande sala dorata del trono per fare la sua scelta, lei bisbigliò rapidamente parole magiche di modo che il povero Girolamo non vide altre che lei. E gli parve tanto meravigliosamente bella che senza indugio le chiese se voleva diventare sua moglie.

«Con piacere», sibilò la fata cattiva, «ma a una condizione».

«L'adempirò». promise il principe Girolamo senza riflettere.

«Hai accettato», riprese la fata cattiva e sorrise con tanta dolcezza che il disgraziato principe fu preso da vertigine. «Per un anno intero non dovrai guardare lo specchio d'argento che passa nei cieli. Se lo farai dimenticherai all'istante tutto quello che è tuo. Dimenticherai chi sei e dovrai andartene nel Paese del Presente dove nessuno ti conosce e là vivrai come un povero diavolo sconosciuto. Sei d'accordo?».

«Se è soltanto questo!» esultò il principe Girolamo. «È un patto facile da rispettare!».

Ma nel frattempo che era accaduto con la principessa Momo?

Aveva aspettato e aspettato ma il principe non era venuto. Allora decise di andare per il mondo a cercarlo. Ridiede la libertà a tutte le immagini

2

che aveva tenuto per sé e poi, tutta sola, lasciò il suo palazzo di cristallo screziato di molti colori e con le sue delicate babbucce scese dalla montagna innevata giù in basso fino al mondo. Percorse tutti i paesi finché giunse nel Paese del Presente. A questo punto le sue babbucce erano consunte e dovette proseguire scalza. Ma lo specchio magico con la sua immagine continuava a percorrere gli alti cieli.

Una notte il principe Girolamo sedeva sulla terrazza del suo palazzo d'oro giocando a dama con la fata dal sangue verde e freddo. Cadde una minuscola goccia sulla mano del principe.

“Comincia a piovere”, disse la fata dal sangue verde.

“Non può essere, non c'è nemmeno una nuvola in cielo”, osservò il principe.

E gettò un'occhiata verso l'alto e lo sguardo capitò proprio al centro del grande argenteo specchio magico che stava percorrendo il suo cammino. Allora vide l'immagine della principessa Momo che piangeva e pensò che una delle sue lacrime gli era caduta sulla mano. E nello stesso istante capì che la fata lo aveva ingannato, che non era bella affatto e che nelle sue vene scorreva del sangue verde e freddo. Era la principessa Momo quella che in realtà lui amava.

“E ora che hai infranto il patto”, disse la fata verde mentre il suo volto contratto stava assumendo un aspetto viperino, “ora mi devi pagare!”.

Con le sue lunghe dita verdi artigliò il petto del principe Girolamo — immobile sotto il malefico potere — e gli fece un nodo nel cuore. In quel preciso momento dimenticò di essere il principe della Terra dell'Aurora; se ne andò dal suo palazzo e dal suo regno, furtivo nella notte come un ladro. E vagò per il mondo finché giunse nel Paese del Presente dove visse da allora come un buono a nulla povero e sconosciuto il cui nome adesso era Gigi. L'unica cosa che aveva portato con sé era

l'immagine dello specchio magico che, da quel momento, restò vuoto.

Frattanto anche i vestiti di seta e velluto della principessa Momo s'erano logorati. Adesso portava una vecchia giacca da uomo troppo grande per lei e una sottana fatta di toppe variopinte; e abitava in una antica rovina. E qui un bel giorno si incontrarono, ma la principessa Momo non riconobbe il principe della Terra dell'Aurora, perché al presente era soltanto un povero diavolo. E anche Gigi non riconobbe la principessa perché ormai non aveva più l'aspetto di una principessa. Ma nella comune infelicità i due divennero amici e si confortarono e aiutarono l'un l'altro.

Una sera quando lo specchio magico, ormai vuoto, tornò a navigare nel cielo, Gigi mostrò l'immagine a Momo. Era molto spiegazzata e sbiadita ma anche così la principessa riconobbe subito l'immagine che aveva mandato nei cieli; e allora riconobbe anche, sotto le sembianze di Gigi povero diavolo, il principe Girolamo che aveva cercato tanto a lungo e per il quale si era fatta mortale. E gli raccontò tutto.

Ma Gigi disse, scuotendo tristemente il capo: “Non posso capire quello che dici perché ho un nodo nel mio cuore e a causa di questo nodo niente mi è permesso di ricordare”.

Allora la principessa mise la mano sul suo petto e disciolse con facilità il nodo del suo cuore. E subito il principe Girolamo ricordò chi era e dove era nato. Prese la principessa per mano e se ne andò via con lei, lontano, nel paese dove è situata la Terra dell'Aurora».

Dopo che Gigi ebbe concluso, tacquero entrambi un momento. Poi Momo domandò:

«E più tardi diventarono marito e moglie?».

«Credo di sì... più tardi» disse Gigi.

«E poi sono morti?».

«No», rispose Gigi deciso. «L'ho saputo per caso. Lo specchio magico rendeva mortale qualcuno soltanto se era solo a specchiarsi. Se però erano in due a guardarsi tornavano immortali.

E così successe a quei due».

Grande e argentea sostava la luna sopra i pini scuri e faceva splendere misteriosamente le antiche pietre dei ruderi. Momo e Gigi sedevano vicini, in silenzio; la guardarono e sentirono con chiarezza che, per la durata di quell'istante, erano entrambi immortali.

ASCOLTO

Da allora per la piccola Momo fu un bel vivere, almeno secondo il suo parere. Qualche cosa da mangiare lo aveva sempre — talvolta di più, talvolta di meno, come capitava o secondo le possibilità della gente. Aveva un tetto sulla testa, un letto per riposare e, se faceva freddo, poteva accendere il fuoco. E, cosa importantissima, aveva tanti buoni amici.

Si potrebbe pensare che Momo *soltanto* aveva avuto la gran fortuna di imbattersi in gente tanto amabile... e Momo stessa ne era convinta. Ma ben presto si scoprì che i suoi amici erano stati altrettanto fortunati. Avevano bisogno di Momo e si chiedevano come avevano potuto fare a meno di lei sino ad allora. E quanto più la ragazzina stava con loro, tanto più diventava indispensabile, tanto indispensabile che temevano di perderla — un brutto giorno —, di scoprire che se n'era andata via così com'era venuta.

Furono per prime le mamme ad accorgersi della benefica influenza di Momo. Se il figlioletto era più capriccioso o più piagnone del consueto, gli dicevano: «Va' da Momo, che ti passa!». E poi furono le mogli che ai mariti sfiduciati o litigiosi consigliavano sorridendo: «Va' da Momo, che ti passa!».

Perciò Momo riceveva molte visite. Quasi sempre si vedeva, seduto vicino a lei, qualcuno che le

parlava animatamente. E se uno aveva bisogno di lei e non poteva andare alla rotonda, la mandava a prendere. E se c'era chi non aveva ancora capito di aver bisogno di lei, gli altri gli dicevano: «Va' da Momo, che ti passa!».

E queste parole, a poco a poco, divennero un modo di dire fra la gente dei dintorni. Così come si dice: «Buona fortuna!» o «Buon viaggio!» o «Su con la vita!», si diceva, ad ogni occasione, si diceva proprio: «Va' da Momo, che ti passa!».

Perché dunque? Forse che Momo era tanto straordinariamente saggia da dar buoni consigli alla gente? Sapeva sempre trovare la parola giusta quando qualcuno le chiedeva conforto? Era in grado di esprimere giudizi equi ed assennati?

No, Momo aveva le stesse capacità di qualunque altro bambino.

Forse che Momo aveva una speciale abilità nel mettere la gente di buon umore? O era particolarmente dotata per il canto? O sapeva suonare qualche strumento? Oppure — avendo stabilito la sua dimora in una specie di circo — si esibiva in danze o bravure acrobatiche?

No, nemmeno questo.

Sapeva fare magie? Conosceva filastrocche arcane capaci di annullare amarezze, preoccupazioni e patimenti? Sapeva leggere la mano o in qualche altro modo leggere il futuro? No, niente anche di questo.

Quello che la piccola Momo sapeva fare come nessun altro era: *ascoltare*.

Non è niente di straordinario, dirà più di un lettore, chiunque sa ascoltare.

Ebbene, è un errore. Ben poche persone sanno veramente ascoltare. E come sapeva ascoltare Momo era una maniera assolutamente unica.

Momo sapeva ascoltare in tal modo che ai tonti, di botto, si affacciavano alla mente idee molto intelligenti. Non perché dicesse o domandasse qual-

che cosa atta a portare gli altri verso queste idee, no; lei stava soltanto lì e ascoltava con grande attenzione e vivo interesse. Mentre teneva fissi i suoi vividi grandi occhi scuri sull'altro, l'altro sentiva con sorpresa emergere pensieri — riposti dove e quando? — che mai aveva sospettato di possedere.

Lei sapeva ascoltare così bene che i disorientati o gli indecisi capivano all'improvviso quello che volevano.

Oppure i pavidetti si sentivano, ad un tratto, liberi e pieni di coraggio. Gli infelici e i depressi diventavano fiduciosi e allegri. E se qualcuno credeva che la sua vita fosse sbagliata e insignificante e di essere soltanto una nullità fra milioni di persone, uno che non conta e che può essere sostituito — come si fa con una brocca rotta — e andava lì... e raccontava le proprie angustie alla piccola Momo, ecco che, in modo inspiegabile, mentre parlava, gli si chiariva l'errore; perché lui, proprio lui così com'era, era unico al mondo, quindi, per la sua peculiare maniera di essere, individuo importantissimo per il mondo.

Così sapeva ascoltare Momo!